

PROBLEMATICHE INTORNO AL RESTAURO DEL FORNO DA CALCE DI CHÂTEL-ARGENT A VILLENEUVE

Antonio Sergi

Le modalità di recupero delle strutture archeologiche, devono trovare un equilibrio fra due tendenze sulle quali vi è stato e ancora vive un acceso dibattito: da un lato le teorizzazioni di John Ruskin hanno profondamente influenzato le teorie conservazioniste fino all'estremo del non intervento, in una visione romantica (ma con un pensiero estetico d'avanguardia) che permette al rudere di compiere il suo ciclo fino a sublimarsi attraverso l'opera della natura. «Il cosiddetto restauro è la peggiore delle distruzioni [...] significa la più totale distruzione che un edificio possa subire: una distruzione alla fine della quale non rimane neppure un resto antico da raccogliere, una distruzione accompagnata dalla falsa descrizione della cosa che abbiamo distrutto». Cionondimeno viene dichiarato il dovere di conservare gli antichi monumenti come patrimonio nostro e delle future generazioni «la conservazione dei monumenti del passato non è una semplice questione di convenienza o di sentimento. Essi appartengono in parte a chi li ha costruiti, in parte a tutte le generazioni che verranno dopo di noi». La conservazione è frutto di un'opera continua di buona manutenzione: «Prendete cura solerte dei vostri monumenti e non avrete alcun bisogno di restaurarli [...] fatelo amorevolmente, con reverenza e continuità, e più di una generazione potrà ancora nascere e morire all'ombra di quell'edificio».¹

All'opposto la teoria di Viollet-le-Duc che, spinta all'estremo, concepisce nel "restauro" anche la possibilità di ricostruzione totale dei ruderi monumentali: «Restaurare un edificio non è conservarlo, ripararlo o rifarlo, è ristabilirlo in uno stato di completezza che può non essere mai esistito in un determinato momento». La profonda conoscenza dell'oggetto è considerata presupposto essenziale all'intervento; in particolare «constatare esattamente l'età e il carattere di ogni parte», appoggiandosi a «documenti certi». Viene attribuita molta importanza, inoltre, alla conoscenza delle tecniche costruttive: «prima di essere un archeologo, l'architetto incaricato d'un restauro deve essere un costruttore abile ed esercitato, non soltanto da un punto di vista generale, ma anche da un punto di vista particolare».²

Fra i due estremi si sono sviluppati vari modelli applicati al recupero delle strutture antiche: dal restauro filologico, che ne prevede la ricostruzione con materiali e tecniche originali (ad esempio le ricostruzioni di Pompei, Ercolano o Cnosso a Creta), purché perfettamente ri-conosciute e correttamente applicate, alla ricomposizione evocativa dei volumi con tecniche e materiali completamente diversi che denuncino la loro modernità e presentino il massimo grado di reversibilità (interventi ormai datati che nel tempo hanno denunciato difetti, poi corretti, come Piazza Armerina o, più recentemente, di "buon successo" come la ricomposizione volumetrica delle terme della colonia Ulpia Traiana di Xanten in Germania); dal modello conservazionista di "minimo intervento" - che sembra ricercare

da sempre il migliore equilibrio fra i due modelli estremi sopra citati, «con le parole di Giuseppe Mongeri [1812-1888]: tra i due estremi che impongono, o del per far nulla, o del per far tutto, non si riesce spesso a stabilire quel punto bilicato intermedio, quel né più né meno, in cui appunto sta il compito del restauro»³ -, a quelli, infine, che prediligono, accanto agli interventi di pura conservazione, la ricostruzione virtuale di siti e strutture, finalizzata alla didattica, alla divulgazione, alla restituzione al pubblico e, in taluni casi, al soddisfacimento del diritto alla conoscenza, in presenza di barriere architettoniche altrimenti invalicabili.

A modo proprio, ciascuno dei modelli richiamati persegue gli obiettivi definiti dalle varie carte del restauro, in particolare, in Italia, da quelle del 1964 e del 1972, nonché dalle leggi di tutela succedutesi nel tempo dall'unità d'Italia fino al nuovo Codice dei beni culturali, ovvero di «"conservare e trasmettere" al futuro "testimonianze materiali aventi valore di civiltà", come dice un'altra celebre definizione, se possibile "rivelandone" le qualità storico-estetiche, "presentandole" in modo efficace e comprensibile, "facilitandone la lettura". Tutto ciò anche tramite operazioni di prevenzione e salvaguardia, vale a dire di controllo delle situazioni al contorno».⁴

È evidente la difficoltà che questi temi comportano nel momento in cui lo scavo archeologico riporta in luce strutture di vario genere destinate a un circuito che ne prevede la conservazione, la valorizzazione e la restituzione al pubblico.

I concetti espressi nella teoria del restauro si applicano tanto alle evidenze architettoniche che a quelle archeologiche, come a qualunque altra opera d'arte, sia di pittura che di scultura; il pensiero che vi sottende è lo stesso, ciascun intervento si differenzia dagli altri sulla base delle diverse tecniche applicate. E, dunque, anche nel caso delle evidenze archeologiche il processo di restauro necessita di una riflessione teorica e, poiché «il restauro costituisce il momento metodologico del riconoscimento dell'opera d'arte nella sua consistenza fisica e nella duplice polarità estetica e storica, in vista della sua trasmissione al futuro»,⁵ le strutture in questione devono essere viste attraverso questa lente.

È difficile, però, riconoscere nei resti del nostro *raffurnum* i ruderi di un'opera d'arte.⁶ I pochi filari di pietra disposti in circolo e legati con malta rivelati dallo scavo archeologico certamente sono importanti - tanto più in quanto se ne conosce precisamente il periodo di vita -, ma non rappresentano che un documento materiale della storia del sito, senza particolare valore estetico.

In questo caso "l'arte" deve essere riconosciuta nell'applicazione di quell'antica sapienza alchemica, funzionale alla produzione e alla vita del luogo, capace di trasformare la brutta pietra nella più nobile calce attraverso l'azione calibrata del fuoco e dell'acqua. Il forno ne era lo strumento indispensabile; uno strumento che poteva, di

volta in volta, mutare leggermente la sua forma a seconda della disposizione delle pietre da cuocere che costituivano la cupola della sua camera di combustione e che venivano rimosse a cottura ultimata quando, completata la prima trasformazione, passavano al successivo stadio del trattamento, ovvero lo “spegnimento” con misurate quantità d’acqua in vasche collocate nelle immediate vicinanze.

I resti che chiamiamo “evidenze” archeologiche sono in grado, da soli, di far comprendere questo processo? No. E dunque cosa è possibile fare per riconsegnarlo alla pubblica coscienza?

Le azioni possibili, teorizzate, dibattute, previste per legge sono molteplici, e tutte sottendono l’obiettivo minimo della conservazione ai fini della trasmissione al futuro del bene culturale.

Tale presupposto prevede interventi in diversi settori complementari. Alcuni di questi, quali la manutenzione e il restauro tecnico/scientifico, incidono direttamente sul manufatto, altri sono relativi a misure di protezione e salvaguardia, e agiscono “al contorno”, ad esempio: cartellonistica, illuminazione o divieti. In ogni caso il progettista deve essere cosciente che anche interventi minimali modificano sia l’oggetto che il contesto.

Azioni ulteriori rientrano in altri settori, più complessi, di progettazione - che non verranno approfonditi in questa sede - i quali si occuperanno dell’intero sito nel suo contesto territoriale, studiando interventi organici e risolvendo i problemi, di riconoscimento e conservazione delle caratteristiche paesaggistiche, della sua accessibilità, dell’unitarietà dei nuovi “segni architettonici” che necessariamente verranno introdotti nonché della loro compatibilità coi caratteri del luogo e dei resti presenti, della eventuale rappresentazione (o presentazione) di quelle parti che hanno convissuto e potrebbero essere riproposte unitariamente ai fini della loro migliore comprensibilità.

In relazione all’obiettivo che si vuol raggiungere con il processo di valorizzazione si applicherà il modello/i ritenuto maggiormente adeguato. In ogni caso, qualunque sia la forma scelta per proporre e divulgare le conoscenze acquisite, «è ancora più importante, a nostro avviso, capire (o raccontare) perché quella conoscenza ci interessa e ci serve. Per far questo sono necessari i concetti di continuità, di evoluzione, di modernità e la comprensione di una presenza/assenza del passato». ⁷ Una fruizione consapevole favorisce certamente l’interconnessione forte fra beni culturali, turismo e territorio. Si profilano, poi, ulteriori problematiche attinenti i singoli “oggetti” d’intervento: in che modo “conservare” per “trasmettere” è compatibile con la “valorizzazione” per la quale è richiesto il “restauro” ai fini di una presentazione al pubblico “efficace” e “comprensibile” (cosa che appare sempre più importante per la sopravvivenza dei beni e dei siti stessi)?

Da un lato la necessità di garantire la “leggibilità” del manufatto, anche attraverso integrazioni che gli restituiscano la forma e ne chiariscano la funzione, dall’altro quella di non scadere nel falso archeologico sovraccaricando le vestigia con elementi derivati da interpretazioni che, per quanto basate su dati oggettivi, risultano sempre

arbitrarie o, ancora peggio incapsulandole in strutture architettoniche che, sì le proteggono, ma spesso le collocano in secondo piano, imponendo se stesse piuttosto che la loro funzione.

Trovare la misura equilibrata tra le diverse esigenze è l’obiettivo principale di ogni buon intervento di salvaguardia.

Quale intervento?

Ritornando al nostro caso, è d’obbligo una domanda: sarebbe corretto trattare il *raffurnum* di Châtel-Argent alla stregua di un ambiente delle terme di Xanten?⁸ Ricostruirne il tamburo, la cupola e l’intorno allo scopo di renderne evidente la forma architettonica e, anche con l’ausilio di altri mezzi (cartellonistica, materiale cartaceo a stampa), la funzione?

È una domanda che, come detto, richiederebbe una valutazione nell’ambito di un progetto di più ampio respiro, che interessi il sito nel complesso, la sua valorizzazione e promozione, ecc. Ammettendo comunque che la scelta sia consentita, ad esempio a fini didattici, si cercherà di individuare quali siano le problematiche che dovranno essere affrontate nell’intervento.

Una volta consolidata la struttura e predisposto il monitoraggio del suo processo di degrado, il primo problema da risolvere deriva dall’ambiente in cui questa si trova insieme al piano di lavorazione del materiale (piano di cantiere per la preparazione della malta? Fondo di vasche per lo “spegnimento” del calcare cotto?) ad essa contiguo.

La posizione dei resti, alla base di un declivio roccioso non molto lungo, ma abbastanza accentuato, interrotto dal muro che ha obliterato il forno e che favorisce il ristagno dell’acqua, soprattutto il loro stato di conservazione imporrebbe una copertura. Nel caso in oggetto si pensa che, anche per le rigide condizioni invernali, sarebbe necessaria la creazione di un vero e proprio ambiente protetto e controllato, e non la semplice copertura della superficie.

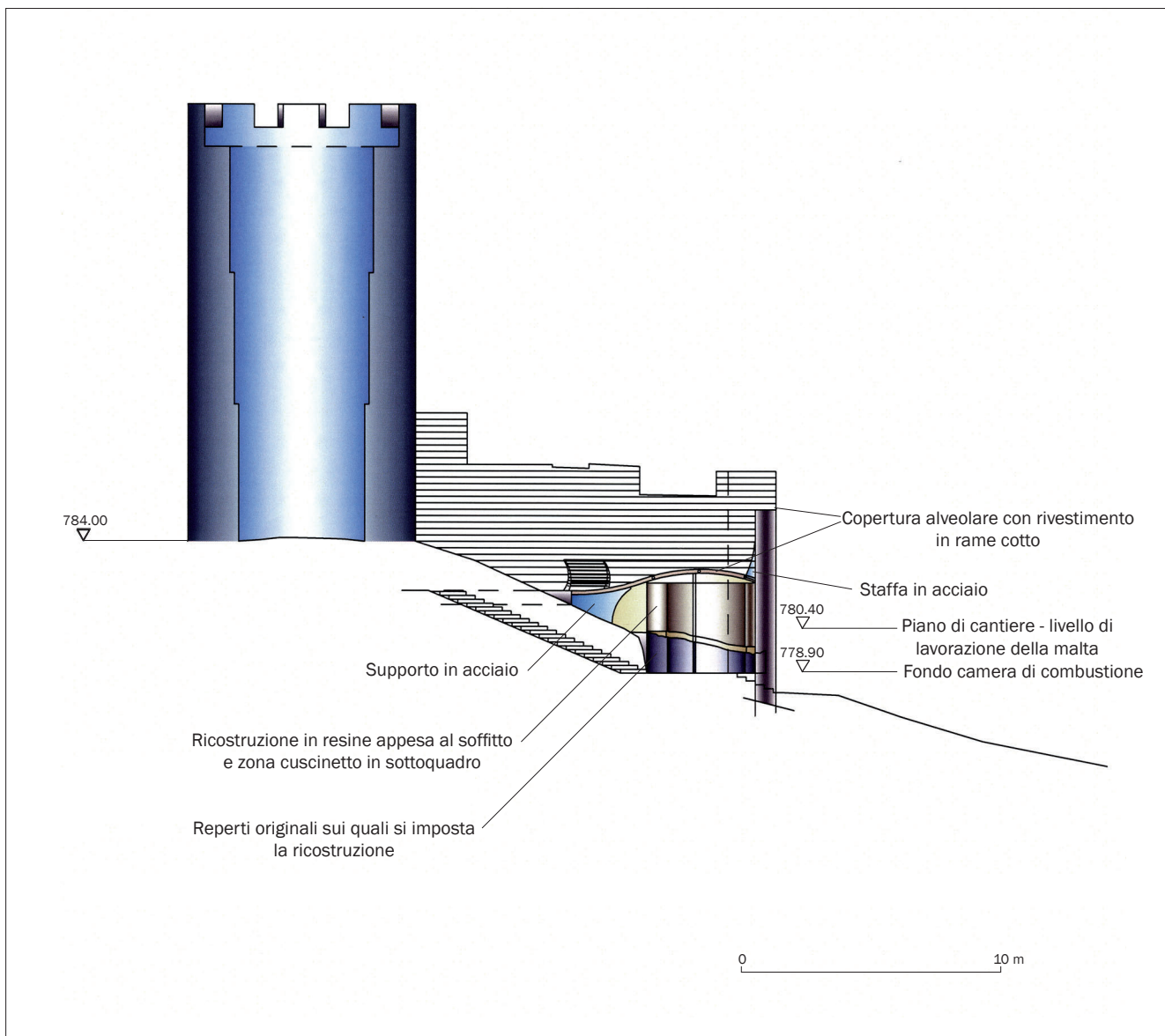
In altre parole, se si vuole mantenere in vista i resti del forno da calce unitamente ai suoi piani d’uso si deve affrontare l’ipotesi di musealizzare almeno una parte del sito.

Integrare, dunque, all’interno della prima cerchia muraria (fig. 1), una struttura moderna le cui caratteristiche dovranno rispondere ai principi di reversibilità, di compatibilità, non invasività, leggerezza e che dovrà essere verificata nel corso del tempo e valutata rispetto alle nuove condizioni ambientali che produce e che devono assicurare la permanenza e la salute dei reperti.

Una tale struttura potrebbe trovare giustificazione nell’idea di ricomporre, in forma concettualizzata, lo *skyline* del volume di terra rimosso dallo scavo, visualizzando così l’ideale sequenza stratigrafica individuata all’interno della prima cinta nel corso dell’intervento di ricerca.

In particolare il controllo del deflusso dell’acqua meteorica sembra, in questo caso, uno dei punti che maggiormente possono condizionare le scelte di progetto.

La nuova copertura dovrà adattarsi “plasticamente” alla morfologia del suolo e, dunque, la scelta del materiale da utilizzare (lastre di rame, vetro, resine su acciaio,



1. Sezione di ipotetica copertura.
(Elaborazione A. Sergi)

legno, ecc.) sarà determinante per il conseguimento di un buon risultato. La quota d'imposta, determinata sulla base dei dati ricavati dallo scavo, permetterà alla nuova copertura di integrare il forno costituendone in parte la sommità; l'utilizzo del volume ricostruito potrà essere suddiviso fra una zona di accoglienza e/o espositiva e i vani tecnici necessari al controllo ambientale. Si tenga presente, inoltre, che altre conoscenze, non obbligatoriamente ricavate dallo scavo, quali la necessaria presenza di un riparo per la legna - che non doveva assolutamente bagnarsi pena la perdita di capacità di sviluppare il calore necessario alla buona riuscita del processo di calcinazione - forniscono stimoli per la progettazione di eventuali ulteriori volumi utilizzabili per la musealizzazione del sito.

Un altro tipo d'intervento, in scala ridotta, potrebbe prendere in esame l'ipotesi dell'integrazione delle parti mancanti del forno con materiali leggeri (ad esempio copie di pietre in poliuretano estruso o in resina), utilizzandoli al contempo come protezione dei reperti. In altre parole si potrebbe creare una "scatola" protettiva composta

dal rivestimento esterno e dalla copertura in materiale altamente isolante. Per quanto riguarda quest'ultima valgono, con le debite proporzioni, i principi di cui sopra. La scelta di una tale soluzione risulterebbe, però, più interessante facendo parte di una progettazione generale del sito che dovrebbe prevedere percorsi didattici di cui, appunto, il forno costituirebbe una delle tappe. Con opportuni tagli nella "scatola" si potrebbe rendere evidente la forma dell'antica struttura, di cui le radici sono originali (e protette) e delle sovrastrutture che assolvono il doppio compito di soddisfare la didattica e la salvaguardia.

Questa scelta renderebbe, per contro, estremamente difficoltoso il mantenimento alla vista dei piani di cantiere antichi, per la cui conservazione sarebbe fortemente consigliato il rinterro. Il piano ricostituito dal rinterro potrebbe essere proficuamente utilizzato per l'eventuale riproposizione delle altre strutture necessarie alla produzione della calce, quali ad esempio le fosse per lo spegnimento del materiale cotto o, come già detto, le tettoie di protezione della legna.⁹

Come ultima ipotesi d'intervento, in questa riflessione, si vuol citare quella che concerne l'interramento dei reperi, che «sempre costituisce la migliore strategia conservatoria».¹⁰ In tal caso la restituzione della memoria dei resti archeologici alla coscienza collettiva avviene attraverso la documentazione depositata al termine delle indagini e pubblicata, e/o con altre iniziative di tipo didattico da effettuarsi *in situ* o altrove, quali ad esempio ricostruzione di modelli in scala, pannelli esplicativi, conferenze, ecc.

Prevarrà dunque "l'istanza archeologica", che sottende la necessità del recupero, della valorizzazione e della comunicazione col pubblico, intesa come prevalenza del valore documentale che l'archeologo riconosce nel bene culturale ritrovato, oppure "l'istanza materica" che predilige la corporeità, misurabile e analizzabile, e la sua conservazione, anche a scapito della comprensibilità della forma? La risposta non può che manifestarsi attraverso un dibattito allargato in cui istituzioni, cittadini e studiosi esprimano chiaramente gli obiettivi da raggiungere nell'ambito della strategia di crescita che si vuole sviluppare sul nostro territorio.

Abstract

This article initially underlines the profiling of the complex nature of the restoration of the archaeological ruin of the limekiln in Châtel-Argent, Villeneuve, and more generally the recovery of the entire archaeological structure. The paper provides a *précis* of the applied models starting from the conceptual roots of restoration through to the present day. The second part of this article deals in part with the difficulty of choosing the project with regard to the methodology derived from the models described at the beginning and also with the data found during the survey which, as ever, provides the best framework for future choices.

- 1) J. RUSKIN, *Le sette lampade dell'architettura*, London 1849.
- 2) M. VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e au XVI^e siècle*, tome VIII, Paris 1967, p. 14.
- 3) S. DELLA TORRE, V. PRACCHI, *Il restauro tra evento e processo: sfumature di significato nel concetto di minimo intervento*, in *Il Minimo Intervento nel Restauro*, Atti del Convegno (Siena, 18-19 giugno 2004), Firenze 2004.
- 4) C.R. FANTONE, *Restauro archeologico. Il parere degli esperti: Eugenio La Rocca, Silvana Rizzo, Giovanni Carbonara*, in *CIL*, 78, 2000, p. 40.
- 5) C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Torino 1977.
- 6) La teoria Brandiana, condivisibile per quanto concerne l'obbligo di riflessione teorica preventiva ad ogni intervento di recupero, riconosce la qualità artistica dell'oggetto, ma nel caso del rudere, ovvero di una struttura le cui qualità estetiche non sono più leggibili considererebbe possibile il solo intervento di consolidamento, evitando integrazioni, e, a maggior ragione, ricostruzioni.
- 7) M.C. RUGGIERI TRICOLI, *Tradizione e sperimentazione nello Xanten Archäologischer Park*, in "Agathón" 2004, 2005, pp. 19-22.
- 8) *Ibidem*.
- 9) Si consideri, comunque che anche sul forno doveva essere costruita una tettoia di protezione di cui, però, lo scavo archeologico non ha rilevato traccia.
- 10) M.C. RUGGIERI TRICOLI, R.M. ZITO, *Conservare e valorizzare i siti archeologici: una griglia tipologica*, in "Agathón" 2006, 2007, pp. 17-22.